Dall’antico Egitto ai virus, il dato scientifico per capire e non rifare gli stessi errori

L’importanza del sapere/2

Ilaria Capua e Christian Greco

Ci vuole coraggio per sedersi allo stesso tavolo partendo da mondi così lontani, come la virologia e l’egittologia. Da una parte c’è chi studia virus, infezioni e malattie e ragiona per sequenze genetiche, curve epidemiche e modelli di trasmissione. Dall’altra c’è chi decifra geroglifici, papiri e studia corredi funerari per ricostruire il passato attraverso le tracce che ci sono giunte. Due linguaggi, due modi di porre domande. Eppure, quando si accetta di mettersi in ascolto, ci si accorge che entrambi parlano della stessa cosa: dell’essere umano alle prese con ciò che non vede e non comprende, tra cui anche la malattia che può arrivare all’improvviso, colpire, decimare e poi, a volte, andarsene. Così come le carestie o la siccità che lasciavano il loro segno anche migliaia di anni fa, contribuendo al crollo di alcune civiltà. L’incontro di lunedì 23 novembre al Teatro Carignano organizzato con il sostegno della Compagnia di San Paolo e del Museo Egizio mette in dialogo due mondi apparentemente lontani: la virologia e l’egittologia. Ognuna delle due discipline, da sola, vedrebbe solo una parte del quadro; insieme, illuminano meccanismi che attraversano i millenni. È un avvicinamento che non avviene d’un tratto, ma che si costruisce passo dopo passo: ogni dato scientifico costringe a riflettere su un testo antico con occhi nuovi, e ogni testo suggerisce al virologo una domanda che da solo non avrebbe mai pensato di porsi. Così un’invocazione alla dea può diventare la traccia di un’epidemia reale, un rituale può rivelare una prima idea di allontanamento del male, e una carestia raccontata nelle cronache può trovare una spiegazione nelle malattie che colpivano il bestiame.

È molto peculiare che si trovino delle analogie potenti, ad esempio, di fronte al contagio: il bisogno di trovare un colpevole esterno sembra essere una costante che attraversa i millenni.

Riconoscere queste costanti è uno strumento per capire meglio noi stessi e per non ripetere gli stessi errori. Ma per arrivare a questa consapevolezza bisogna pagare un prezzo, forse il più alto per chi fa ricerca: uscire dalla propria comfort zone. Significa ammettere di non sapere, fare domande che a un collega di un’altra disciplina possono sembrare ingenue, rinunciare per un momento alla sicurezza del proprio lessico specialistico. Significa accettare che il tuo sapere, per vasto che sembri, è una nullità.

E poi c’è un passo ulteriore: trovare una sintesi che possa essere raccontata a chi non è specialista. È proprio in questo che l’approccio interdisciplinare mostra la sua potenza: quando due mondi si toccano e si parlano, ciò che ne nasce non è solo nuova conoscenza per gli addetti ai lavori, ma un patrimonio da condividere.

Se oggi possiamo guardare a quei papiri, a quei corpi mummificati e a quegli amuleti con occhi diversi da quelli di chi li ha prodotti, lo dobbiamo a una svolta che ha cambiato per sempre il modo di conoscere il mondo. Con Galileo Galilei nasce il metodo scientifico: l’idea che la conoscenza della natura non discenda dall’autorità, dalla tradizione o dalla suggestione, ma dalle “sensate esperienze e necessarie dimostrazioni”, cioè dall’osservazione attenta, dalla misura, dall’esperimento che chiunque può ripetere e dalla verifica rigorosa delle ipotesi.

È l’eredità più preziosa che possiamo custodire e trasmettere: la certezza che, interrogando la realtà con pazienza, onestà e spirito critico, possiamo continuare a scoprire, a capire e, soprattutto, a scegliere meglio.

Dobbiamo al contempo avere l’umiltà di riconoscere che non tutti gli interrogativi troveranno immediata risposta. Ogni generazione riesce a raggiungere degli obiettivi e traguardi impensabili alle generazioni precedenti, eppure rimane una zona imponderabile, che ci sfugge.

Chi fa ricerca deve spesso ammettere di non avere evidenze che permettano di arrivare a determinate affermazioni. Ecco, allora, che di fronte alla malattia, al dolore, alla morte, l’animo umano vacilla. Chiede l’intervento del soprannaturale per vincere i limiti dati dalla condizione umana. Come facciamo a superare la fragilità della nostra esistenza? Dove possiamo trovare la forza di resistere alla malattia, la fiducia nella guarigione o la rassegnazione a una fine inevitabile? Ogni cultura ha trovato risposte diverse. L’analisi diacronica ci fa capire come di fronte alle domande esistenziali dell’umanità non siamo molto distanti da quanto provavano gli antichi ed anche noi, come loro, fatichiamo ad accettare la caducità della nostra vita.

TORINO

Nuova sala immersiva e incontro per l’Egizio

Lunedì 23 novembre alle 10, verrà presentata la nuova Sala del Museo Egizio di Torino. La nuova Sala immersiva del Museo Egizio si sviluppa lungo trenta metri di ledwall, con proiezioni a 360° e sound design spazializzato. È un ambiente digitale pensato per intrecciare ricerca, immagini e dati e per accogliere nel tempo contenuti e narrazioni diverse. Il primo progetto realizzato per lo spazio è ECO. Paesaggi in trasformazione, che propone nuovi modi di raccontare il patrimonio e il legame tra i reperti e i paesaggi da cui provengono. Realizzata nell’ambito dei progetti straordinari per il Bicentenario, la Sala Immersiva rappresenta una tappa significativa della trasformazione del Museo Egizio. Intervengono alla presentazione Evelina Christillin, Christian Greco ed Enrico Ferraris del Museo Egizio, David Gianotten, OMA e Ico Migliore, di Migliore+Servetto. Alle 18, invece, l’incontro tra Greco e Capua, anticipato in pagina. L’evento è promosso da Fondazione Compagnia di San Paolo e si terrà presso il Teatro Carignano, nell’ambito degli appuntamenti del Festival Internazionale dell’Agricoltura Coltivato 2027.